Donne

- LETTURE PREVIE -

"La condizione della donna nel Medioevo"

Giovanna Barbieri

- Italia medioevale. 28 dicembre 2011 -

Fisicamente deboli e moralmente fragili le donne nel Medioevo erano viste come esseri da proteggere, sia dagli altri che da sé stesse. Nobili, lavoratrici cittadine, o religiose di un convento erano sottoposte alla sorveglianza e guida degli uomini. Non potevano sostenere un'attività in proprio, neanche dopo una vedovanza, infatti, l'universo femminile era limitato dalla legge della corporazione, la quale stabiliva che ogni amministrazione doveva essere integrata da un uomo.

Contadine

Le contadine lavoravano pesantemente per mantenere la famiglia, spesso numerosa. Sposate in età fertile e giovanissime, spesso contro la loro volontà, mettevano al mondo dagli otto ai dieci figli, da accudire, nutrire, educare, molti dei quali morivano di malattia, malnutrizione o incidenti. Non avendo balie per la tutela dei bimbi più piccoli, questi erano lasciati in custodia a figlie in età della ragione (sei-sette anni) o suocera. Tuttavia molto spesso incidenti li menomavano o uccidevano: morsi di animali selvatici, annegamento, ustioni o cadute ponevano fine alla vita di bimbi dall'anno ai quattro. La preparazione del cibo quotidiano occupava molto tempo. Il camino, come lo intendiamo noi, non esisteva, c'era solo un focolare privo di canna fumaria, il fumo usciva dal tetto. I treppiedi, dove collocare padelle e paioli di rame o ferro, erano molti diffusi, la catena del focolare era per ricchi. I bimbi più piccoli l'aiutavano nel prelievo di acqua da bere e cucinare. Questa non si beveva mai pura, ma aromatizzata con spezie, frutta, erbe e aceto, l'unica possibilità d'evitare infezioni, considerando le grossolane tecniche per l'estrazione e la creazione di pozzi. La raccolta della piccola legna, l'accensione del fuoco e la sua sorveglianza spettavano sempre a loro. In casa erano responsabili anche della pulizia degli abiti (se di tessuto con cenere, altrimenti la lana veniva semplicemente spazzolata), casa e della tessitura. All'esterno si occupavano principalmente della mietitura, fienagione, essiccazione del fieno, creazione di covoni di paglia, areazione del foraggio, potatura delle vigne e spremitura dei grappoli. La raccolta degli ortaggi, erbe medicinali, frutta spettava a loro, come pure la loro conservazione o lavorazione. Se la famiglia possedeva animali (galline, maiali e capre), spesso il nutrimento di questi era compito femminile, così come la creazione di burro e formaggio. Spesso in età tardo medioevale le donne gestivano la vendita di uova, prodotti conservati, tessuti, utensili d'artigianato prodotti dal marito.

Nobili

Nell'aristocrazia le donne vivevano sin dalla più tenera infanzia nel gineceo, occupandosi di lavori femminili, principalmente tessitura e ricamo, erano concesse in sposa molto giovani (a partire dai sette anni) e secondo la consuetudine dell'epoca costrette a vivere con la famiglia del fidanzato, in attesa dell'età consentita per maritarsi. Le nozze infatti erano considerate dai padri un mezzo per ottenere, mantenere potere. Il genitore si assicurava la loro sottomissione e obbedienza con promesse precoci di sposalizio, persuasioni e uso della forza, impedendo alle giovani generazioni, sia femminili che maschili, ingerenze di qualsiasi tipo. Inoltre il corpo femminile, prima e durante il matrimonio, doveva essere controllato e custodito, non solo dal marito, ma anche dalla suocera e domestiche, per assicurare alla casata legittimi eredi. La donna adultera era punita con la morte, mentre i mariti scoperti in tale reato ne uscivano impuniti. Molte volte accadeva che l'amante e i figli illegittimi vivessero nello stesso castello con la moglie, senza che questa potesse dissentire. Tuttavia non erano deboli, le nobili, una volta convolate a nozze, avevano il potere di comandare un'intera schiera di persone e tenere in mano le redini del feudo: controllavano il capocuoco per i pasti quotidiani, cuochi, panettieri, cameriere, ordinavano le spezie orientali per tempo, ispezionavano le lavanderie, la preparazione del burro, formaggio, vino e salatura della carne. Infine dedicavano molte ore della giornata alla tessitura, ricamo e cucito di capi di vestiario per l'intera famiglia, spesso molto numerosa. Tali matrimoni non duravano quasi mai più di dieci-quindici anni, in quanto erano condizionati dalle uccisioni in guerre per gli uomini e dalla pericolosità dei parti per le donne, le quali, nell'arco delle loro fertilità, mettevano al mondo circa otto-dieci figli, lasciandoli spesso orfani. Questa situazione favoriva il desiderio maschile di mogli giovani, con grandi differenze d'età all'interno della coppia.

Borghesia cittadina: le commercianti

Anche nelle città, specialmente nell'alto Medioevo, le donne comandavano servitori di ogni sorta, numerosi quanto nelle campagne, a seconda della ricchezza e attività della famiglia. Si occupavano sempre di aiutare i mariti nella vendita di prodotti artigianali creati dalla famiglia: manici di balestre, tasche da sella, cinture di cuoio, speroni, saponi, pergamene, spezie importate dall'Oriente, lavori di tessitura e creazioni di filati di lana. Molti mestieri specializzati riguardanti la fabbricazione di pezze di lana venivano eseguiti nelle città: cardatura, pettinatura, filatura utilizzando rocche o fusi, tessitura su telai, eliminazione d'impurità con acqua bollente e sapone (eseguita dal lanaiolo), tintura (eseguita sempre dal lanaiolo), passaggio nella gualchiera per tirare e battere i tessuti in modo tale da renderli impermeabili e infine vendita del prodotto finito (eseguita dal lanaiolo). Nel XIII secolo gli affari dei commercianti nelle gilde o fraglie (in Veneto), comportavano calcoli spesso complicati ed era necessario sapere leggere, scrivere e far di conto, nacquero così scuole per ragazze borghesi tenute da beghine o suore dei diversi ordini che desideravano rompere il monopolio ecclesiastico e maschilista della cultura.

“Francesco e le donne. O, meglio, Francesco e la donna”

Felice Accrocca

- Rivista San Francesco. 9 maggio 2020 -

Francesco e le donne. O, meglio, Francesco e la donna.
Felice Accrocca *San Francesco* (9 maggio 2020)

Francesco e le donne. O, meglio, Francesco e la donna. Se n'è scritto e riscritto, tutto e il contrario di tutto, ma non sempre s'è contribuito a fare chiarezza, finendo a volte per esagerare le proprie posizioni. L'argomento ritorna peraltro di attualità dopo che papa Francesco ha rimarcato a più riprese quanto importante sia il ministero della donna nella società e nella Chiesa.

Quale atteggiamento Francesco assunse? Fu davvero il fondatore del secondo Ordine, come da sempre si può dire che s'afferma a viva voce? O fu invece sospettoso e distante verso ogni forma di vita religiosa femminile, come s'è spesso ripetuto, soprattutto negli ultimi anni? La fondazione del Secondo Ordine, in realtà, si deve in gran parte al cardinale Ugo di Ostia/Gregorio IX e ai suoi successori; ma neppure l'immagine di un Francesco misogino appare veritiera. Certo egli fu uomo del suo tempo e condivise la preoccupazione già viva nell'ambiente ecclesiastico che i contatti con il mondo femminile, inevitabili per i frati, non degenerassero. In tal senso, illuminanti si rivelano le disposizioni presenti già nel capitolo XII della Regola non bollata.

Ben altro invece il rapporto che intrattenne con Chiara e la comunità di S. Damiano. E che tale rapporto è indipendentemente dal fatto che Francesco non nomini mai Chiara negli scritti che di lui ci sono rimasti sia stato effettivo e intenso, lo mostra che senza tener conto di alcuni fatti testimoniati dalle fonti, sulla cui consistenza storica mi pare arduo dubitare che il testo dell'*Audite poverelle*, indirizzato alla comunità di S. Damiano e composto da Francesco negli stessi giorni in cui, soggiornando malato presso quella comunità, egli compose il Cantico di frate Sole. Né si può dubitare dell'autenticità della “forma di vita” che il Santo scrisse per le sorelle di S. Damiano e Chiara trascrisse nel capitolo VI della sua Regola.

Oltre questo singolare rapporto, però, a noi interessa capire in qual modo Francesco si pose di fronte alla donna. Il suo atteggiamento, come s'è detto, fu ispirato a prudenza, anche se mostrò grande fiducia nei confronti di Jacopa dei Settesogli e della romana Prassede, la quale è secondo quanto afferma Tommaso da Celano nel Trattato dei miracoli fu da lui stesso accolta all'obbedienza. Quel che è importante, però, è che egli non istituì gerarchie di merito a partire dal sesso, e neppure dallo stato di vita: egli non credeva affatto che, per sua natura, un uomo fosse a motivo del proprio sesso, migliore di una donna o un sacerdote al quale bisognava sempre portare obbedienza e rispetto, a motivo del suo Ordine è migliore di un laico; per lui quel che contava veramente, quel che era sommamente importante, era il “fare penitenza”, cioè il convertirsi sul serio, perché non c'era altro modo per potersi salvare.

È quanto grida a piena voce in quello straordinario rendimento di grazie che è il capitolo XXIII della Regola non bollata: "E tutti coloro che vogliono servire al Signore Iddio nella santa Chiesa cattolica e apostolica, e tutti gli ordini ecclesiastici, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari, e tutti i chierici, tutti i religiosi e tutte le religiose, tutti i fanciulli e i piccoli, i poveri e gli indigenti, i re e i principi, i lavoratori e i contadini, i servi e i padroni, tutte le vergini e le continenti e le maritate, i laici, uomini e donne, tutti i bambini, gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e gli ammalati, tutti i piccoli e i grandi e tutti i popoli, genti, tribù e lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini d'ogni parte della terra, che sono e che saranno, noi tutti frati minori, servi inutili, umilmente preghiamo e supplichiamo perché tutti perseveriamo nella vera fede e nella penitenza, poiché nessuno può salvarsi in altro modo".
Perché quanti si convertono a Cristo si rivestono di Cristo (cf. Gal 3,27); sicché "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna", poiché tutti siamo "uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). E davanti a Lui non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma "l'essere nuova creatura" (Gal 6,15).

"Le donne di Francesco santo e cavaliere"

George Duby

Su Francesco d'Assisi compaiono, ogni anno, parecchi libri, lo ricordavo proprio su queste pagine qualche tempo fa, a proposito di quello, fondamentale, scritto da Chiara Frugoni. Lavori incentrati su una scrupolosa erudizione, riescono ancora a illuminare di nuova luce la figura del Poverello: è il caso, oggi, dell'importante opera di Jacques Dalarun, recentemente pubblicata da Viella, coraggiosa casa editrice che è anche libreria, l'unica, in Europa, interamente consacrata alla storia del Medioevo. Dalarun ha voluto scrivere questo libro direttamente in italiano, e lo ha fatto con proprietà ed eleganza, in omaggio alla scuola storica italiana, che io, come lui, ammiro, e della quale, da lungo tempo, mi capita di sottolineare la singolare fecondità. Dalarun è francese e ha cominciato le sue ricerche proprio in Francia, una ventina di anni fa, cercando di cogliere i complessi rapporti che intercorrono tra la società medievale e l'agiografia: quella letteratura, assai prolifica all' epoca, che illustra, a beneficio degli uomini di preghiera, la vita dei santi. Dalarun si è prima di tutto occupato della figura di Roberto d' Arbrissel, asceta estatico che percorreva le regioni della Loira all' inizio del XII secolo, trascinando dietro di sé una banda di ferventi discepoli e che finì per fondare l'abbazia di Fontevrault, la più grande, in Francia, e la più prestigiosa tra quelle case che radunavano, a fianco a fianco, due comunità: una di monaci, l'altra di suore. Roberto aveva voluto che in questo doppio monastero, gli uomini, per esserne maggiormente umiliati, fossero sottoposti, con un sovvertimento dell' ordine naturale, all' autorità di una donna, la badessa, e che quest'ultima inoltre, con una analoga inversione dei valori comunemente condivisi, fosse scelta non tra le vergini, ma tra le vedove, le quali, avendo copulato, e dunque peccato, si trovavano situate, rispetto alle vergini, ad un gradino inferiore nella gerarchia dei meriti. Misogino, come tutti i suoi simili, Roberto riteneva infatti che le donne fossero esseri inferiori, ma in grado di favorire l'ascesa spirituale degli uomini grazie alla volontaria umiliazione che questi ultimi, servendo sotto di loro, accettavano di imporre a sé stessi. Tuttavia, il fondatore di Fontevrault fu anche uno di quegli ecclesiastici d' avanguardia che, solleciti verso l'anima femminile, lavorarono con accanimento, a dispetto degli attacchi di cui erano fatti oggetto da parte dei tradizionalisti, affinché alle donne fosse consentito di avvicinarsi maggiormente alla sfera del sacro. Studiare Roberto d'Arbrissel, significava dunque

imbattersi inevitabilmente nella domanda che preoccupava, a quel tempo, i dirigenti della Chiesa: in qual modo, sotto quale forma e a quale titolo associare le donne alla vita religiosa? Jacques Dalarun fu perciò indotto ad occuparsi in maniera specifica delle donne. Studiando gli scritti di Hildebert de Lavardin, di Marbode de Rennes, di Geoffroy, abate di Vendome, si adoperò a mettere in evidenza l'idea che questi prelati di gran classe, perfetti rappresentanti del rinascimento del XII secolo, avevano della femminilità. In seguito, quando l'avanzamento della carriera lo portò a stabilirsi in Italia, presso l'Ecole Francaise di Roma, dove attualmente dirige il settore degli studi medievali, Dalarun proseguì la sua indagine negli archivi italiani, interessandosi ormai direttamente ad alcune figure femminili, a quelle sante della Romagna e delle Marche, come Angela da Foligno o Chiara da Rimini, di cui i biografi ci hanno tramandato le parole. È opportuno ricordare a questo proposito, un altro libro, bello e importante, anch' esso pubblicato recentemente da questo studioso (Spoleto, 1994, Biblioteca di Medioevo latino) e intitolato Lapsus linguae, La leggenda di Chiara da Rimini. Dalarun compiva con questo libro un salto di circa duecento anni, dalle soglie dell' anno 1100 ai dintorni del 1300, e passava dallo studio di una rappresentazione della donna, quella che era nello spirito degli uomini di Chiesa, allo studio delle donne reali, le quali hanno parlato senza mai affidare alla scrittura le proprie parole, ma i cui discorsi sono stati raccolti dagli uomini che vivevano attorno a loro, dai chierici, i quali naturalmente li hanno deformati trasponendoli nel loro proprio codice espressivo. Tuttavia, nell' intervallo tra questi due momenti, una figura si erge, imponente: la figura di Francesco d' Assisi, un uomo che appartiene ancora al XII secolo - e, per sottolineare la continuità, Dalarun propone di vedere in Robert d' Arbrissel un prefrancescano -, ma la cui personalità fu assorbita, il cui messaggio fu recepito, ripreso, messo in pratica un centinaio di anni dopo dai devoti penitenti d' Italia. Un Francesco, di conseguenza, situato in mezzo al guado, e da qui il titolo che Dalarun ha dato al suo libro: Francesco: un passaggio, Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d' Assisi. E' un'opera che riposa sull' analisi minuziosa dei testi, di tutti i testi; prima di tutto di quelli che il santo stesso scrisse, poi delle due leggende composte da Tommaso da Celano, "specchio" in cui si riflette fedelmente l'immagine di Francesco; infine di tutte le altre biografie anteriori all'inizio del XIV secolo. Attraverso i quattrocento passi significativi che Dalarun estrae da questi testi, si intravedono gli atteggiamenti che il poverello di Assisi ebbe nei confronti delle donne in generale, in particolare di quelle che concretamente ebbe al suo fianco e nei confronti della femminilità; si scorge infine anche il ruolo che spettò a Francesco nella lunga evoluzione verso una "femminilizzazione" del cristianesimo, fenomeno di cui si scorgono le premesse tra la fine dell' XI e gli inizi del XIV secolo. La prima constatazione che risulta evidente è disorientante, iconoclasta: bisogna risolutamente finirla con la rappresentazione zuccherosa, comunemente ben radicata nella fantasia della gente, della coppia mistica che Francesco e santa Chiara, la prima delle donne che decisero di seguire la via che egli aveva tracciata, avrebbero formato. Niente giustifica in effetti che si possa parlare, al loro proposito, di "amore", cosa che tuttavia il pur prudente Paul Sabatier non si è trattenuto dal fare. Senza dubbio non vi è nulla che ci impedisca di immaginare in Chiara qualche cosa di molto vicino ad una passione per il suo maestro: negli scritti che ci restano, ella cita trentadue volte il nome di lui. Al contrario, da parte di Francesco, c'è un silenzio assoluto: il nome di Chiara non compare mai sotto la sua penna. Prova, se non d' indifferenza, almeno di un severissimo autocontrollo, e della volontà di tenersi a grande distanza. Inoltre, anche se il santo si rivolse per tre volte - ma per tre volte soltanto - alle discepole di Chiara radunate nel convento di san Damiano, tuttavia non possiamo non restare colpiti dalla cura che egli pose nell' interdire ai frati minori di avvicinarle senza espresso permesso del loro superiore. Eppure, da una attenta lettura degli scritti del Poverello, risulta evidente che Francesco - a differenza di Roberto d' Arbrissel e dei prelati della Valle della Loira - non era ossessionato dal problema delle donne. In realtà, non si preoccupava di loro in modo particolare. Da parte sua, non vi era, in nessun modo, l'intento di mettere a punto una struttura

specifica dove potesse svilupparsi una vita religiosa femminile. Francesco chiamava "tutti i cristiani a seguirlo", l'umanità intera, senza distinzione di classe o di rango, e senza distinzione di sesso. In effetti, mentre un secolo prima gli uomini di cultura pensavano alla società in maniera semplice, e la concepivano divisa in categorie opposte a coppia - chierici e laici, vergini e vedove, uomini e donne - mentre anche il progetto di Fontevrault fu costruito su questa semplice suddivisione, all' inizio del XIII secolo, nelle città italiane sconvolte da una crescita eccezionale la cui violenza riduceva la società "in briciole" come scrive Jacques le Goff, tali opposizioni non avevano più significato. Il desiderio di Francesco era piuttosto che queste opposizioni si annullassero in una viva comunione spirituale. La sua predilezione si volgeva verso i più miseri, verso i poveri, i malati, e dunque anche verso le donne. Non è senza significato che egli le abbia accomunate ai lebbrosi, ai minori, ai disprezzati, ai subalterni: esse erano realmente considerate tali, ad Assisi. Tuttavia, per Francesco, anch' esse fanno parte del genere umano, che egli intende riconciliare con il Vangelo. Quando prende a evocare la caduta dal Paradiso, Francesco non parla di Eva ma di Adamo soltanto come di colui che incarna la condizione umana. Quanto a Chiara, i suoi primi biografi, quelli che li conobbero entrambi quando erano ancora vivi, essi ricordano che Francesco la chiamava semplicemente "cristiana", nell' intento di confonderla con tutti gli altri fedeli del Cristo. Nessuno di questi agiografi lascia pensare che egli abbia avuto verso di lei una particolare sollecitudine. E tutto questo spiega perfettamente il posto occupato dalle donne nella comunità francescana. Nei primissimi tempi, nel pieno dell'improvvisazione, mentre si costituiva attorno a Francesco una comunità informale, alcune donne, soggiogate, iniziarono a vivere come lui, secondo il suo esempio. Esse furono accolte, ad oboedientiam. Non, tuttavia, come "sorelle": i testi parlano di "dame", di "povere dame", degne di attenzione perché hanno scelto la povertà, ma che il titolo attribuito, dame, mantiene nettamente a distanza. Veramente vi fu una donna, una nobile vedova, in qualche modo amica di Francesco: Giacoma di Settesoli. Ella ebbe l'eminente privilegio, insieme alle sue compagne più prossime, di scoprire le stimmate sulla spoglia mortale del santo. Nella leggenda, la vediamo apparire come una sorta di Maddalena del nuovo Cristo. Ebbene, ella è designata con il nome di "fratello", nella verosimile intenzione di abolire ogni distinzione sessuale. Di simili testimonianze, dobbiamo fidarci. Nei primi tempi della sua conversione, quest' uomo che non si prese la pena di inventare una regola per le donne che si radunavano nell' intento di seguire il suo esempio, quest' uomo che, a differenza di santa Chiara, non cita una sola volta il Cantico dei Cantici ma che, nella solitudine, si metteva a meditare sulla vita dei padri del deserto, certamente non si allontanava in maniera deliberata dalle donne, anche se rifiutava di essere in "familiarità" con alcuna. Ma questa ritrosia si rinsaldò sempre più nel corso del tempo. Quando Francesco fu costretto, proprio malgrado, a trasformare l'originaria fratellanza in un ordine, in una istituzione, egli venne progressivamente adeguandosi alla tradizione monastica, via via denunciando i pericoli della tentazione carnale e indicando nella donna lo strumento della perdizione. Questo lo portò a chiudersi ancora di più in una posizione difensiva. Quando le "povere dame" lo supplicarono di venirle a trovare a san Damiano, egli finì per accettare. Ma a loro che si aspettavano di poter avere un colloquio da lui, o perlomeno un sermone, egli rispose prendendo la cenere di cui si era coperta la testa in segno di penitenza, e tracciando attorno a sé, con gli occhi al Cielo, un cerchio, come un bastione in cui si rinchiudesse. Non una parola, non uno sguardo, soprattutto. E in questa ultima parte della vita, quelli che hanno raccontato le sue gesta parlano ormai di "horrore", di repulsione davanti alla donna, in particolare davanti alla loquacità femminile. E tuttavia, con ogni evidenza, Francesco di Assisi fu grandemente sensibile, e molto di più che un Roberto d' Arbrissel, alle risorse spirituali racchiuse nella femminilità. Tutto ve lo conduceva, e prima di tutto la lettura del Vangelo, pietra angolare: al centro della sua meditazione si situa la figura della Vergine Madre, venerata nei suoi rapporti con l'umiltà e la povertà. Ma l'esperienza della cortesia, la più antica componente della sua cultura, sottolinea Dalarun, lo conduceva allo stesso punto. I primi agiografi che parlarono del santo di Assisi

furono naturalmente obbligati a rievocarne la giovinezza. La dissero disordinata. Come tutti i figli dei mercanti arricchiti, Francesco aveva adottato infatti le maniere della nobiltà, si pavoneggiava per le strade, sognava la gloria militare e cantava l'amore per le belle donne. Nondimeno, nessuno di quelli che scrissero su lui lascia sospettare che egli abbia conosciuto da vicino qualche donna. Come era possibile, d' altronde, immaginare che quel corpo, destinato a ricevere le stimmate della Passione, avesse potuto essere trasportato dalle gioie della carne? E, d' altra parte, il tipo di santità impersonato da Francesco non permetteva, come Jean Claude Maire-Vigueur fa notare, la minima allusione alla pratica della sessualità. Resta il fatto che il giovane uomo, al pari dei suoi compagni di baldoria, rimase intossicato dalla letteratura cavalleresca, e che, attraverso di essa, l'immagine della dama eletta si impresse nel suo spirito. Francesco, dopo che ebbe trasformato la sua vita, sublimò anche questa immagine. Conosciamo il posto che Madonna Povertà occupa nei suoi scritti: san Francesco dice di esserne lo sposo. Suo desiderio è quello di fondersi completamente con lei. E a proposito di questa allegoria femminile, è permesso, questa volta, parlare di unione nuziale. Ma Francesco andò più lontano. Poiché per lui la femminilità si identificava con la mansuetudine, con la dolcezza, con la generosità del nutrire, con lo slancio d' amore, egli aspirò a femminilizzare sé stesso. Si racconta che, di fronte a papa Innocenzo II, gli avvenne di paragonarsi a quella donna perduta nel deserto di cui parla la Bibbia, che il re, e cioè la parola di Dio, riesce a fecondare, e che diviene madre. Si racconta anche che egli vide in sogno sé stesso sotto forma di una gallinella nera, di una piccola chioccia che si accaniva a riunire tutti i pulcini sotto la sua ala. Visceralmente ostile all' arroganza del potere paterno, infatti, Francesco rifiutò sempre di apparire nel ruolo di un padre in seno all' ordine che fu obbligato a fondare. Per lui, esisteva un solo ed unico padre, quello che è nei Cieli. Egli voleva piuttosto assomigliare ad una madre, perché, nella casa, la madre non domina ma governa, e cioè sostenta, educa, guida, con tenerezza. E proprio così, con questo aspetto materno, hanno tenuto a presentarlo i suoi discepoli più prossimi, quelli che per primi ne raccontarono la vita: lo hanno descritto "al femminile", intento a coltivare in sé quello che, secondo sant' Agostino, è il lato femminile di ogni essere umano. Quando san Bonaventura, molto dopo la morte del Poverello, riprese le prime biografie - nell' intenzione di espurgarle, prima di distruggerle, da tutto ciò che di sovversivo potevano contenere e di rendere Francesco un modello inimitabile trasportandolo verso altezze ormai inaccessibili - evitò di menzionare le donne reali che il santo aveva incrociato nel corso della sua vita: Giacoma, le "vecchierelle" sulle quali si era curvato per guarirle. Allo stesso modo, cancellò quella tinta di amor cortese che assumevano le relazioni di Francesco con la povertà. D' altro canto, proprio attraverso san Bonaventura si radicò l'immagine, falsa, di una intima comunione tra Francesco e Chiara. Una immagine che, da allora, ha fatto sognare molte donne. Attraverso san Francesco, il cristianesimo fu rinnovato da cima a fondo. Ed è profondamente vero che egli fu il traghettatore, l'attore, soprattutto, di un passaggio fondamentale. Prima di lui, il cristianesimo era, come ancor oggi le altre religioni del Libro, come l'ebraismo, come l'islam, una cosa da uomini, che relegava le donne in posizione subalterna, ai margini del sacro. Dopo di lui, e in parte grazie a lui - non perché egli si fosse preoccupato in particolar modo delle donne ma per l' esempio che egli stesso diede, per il fascino che esercitò sulle donne in cerca di nuovi cammini di devozione, e soprattutto perché, esaltando i valori specifici della femminilità, operando nella sua stessa persona un rafforzamento del lato femminile, aveva aperto per le donne la via verso forme di vita religiosa loro proprie - il cristianesimo tese a divenire lentamente, malgrado la resistenza dei chierici che vedevano minacciato il proprio magistero, una cosa principalmente da donne. Questa svolta capitale ha segnato profondamente la storia della nostra cultura. Jacques Dalarun la descrive e la spiega, magistralmente, le prove alla mano, in maniera irrefutabile.

dalle Fonti Francescane

Pica, la madre

1Cel: FF 341. 13. Affari urgenti costrinsero il padre ad assentarsi per un po' di tempo da casa, e il servo di Dio rimase legato nel suo sgabuzzino. Allora la madre, essendo rimasta sola con lui, disapprovando il metodo del marito, parlò con tenerezza al figlio, ma s'accorse che niente poteva dissuaderlo dalla sua scelta. E l'amore materno fu più forte di lei stessa: ne sciolse i legami, lasciandolo in libertà. Francesco, ringraziando Iddio onnipotente, senza perdere un istante, se ne tornò al luogo dove aveva dimorato prima. Reso più sicuro dall'esperienza delle lotte e tentazioni affrontate, appariva anche più sereno; le avversità gli avevano maggiormente temprato lo spirito, e se ne andava ovunque libero e con maggior fermezza.

3Comp: FF 1404. 9. In assenza del padre, quando Francesco rimaneva in casa, anche se prendeva i pasti solo con la madre, riempiva la mensa di pani, come se apparecchiasse per tutta la famiglia. La madre lo interrogava perché mai ammucchiasse tutti quei pani, e lui rispondeva ch'era per fare elemosina ai poveri, poiché aveva deciso di dare aiuto a chiunque chiedesse per amore di Dio. E la madre, che lo amava con più tenerezza che gli altri figli, non si intrometteva, pur interessandosi a quanto egli veniva facendo e provandone stupore in cuor suo. In precedenza ci teneva a riunirsi alla brigata degli amici, quando lo invitavano, e amava tanto le compagnie, che si levava da tavola appena preso un boccone, lasciando i genitori contristati per la sua partenza inconsulta. Adesso invece non aveva cuore che per i poveri: amava vederli e ascoltarli per distribuire aiuti generosi.

Chiara, la discepola

TestC: FF 2823-53

2823 *Nel nome del Signore* (*Col* 3,17). Amen. Tra gli altri doni, che ricevemmo ed ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore, *il Padre delle misericordie* (*2Cor* 1,3), per i quali dobbiamo maggiormente rendere grazie allo stesso glorioso Padre, c'è la nostra vocazione: e quanto più è grande e perfetta, tanto più a lui siamo obbligate. Perciò l'Apostolo dice: «Conosci *la tua vocazione*»(*1Cor* 1,26).

2824 Per noi il Figlio di Dio si è fatto *via* (cfr. *Gv* 14,6), che ci mostrò ed insegnò con *la parola* e con *l'esempio* (cfr. *1Tm* 4,12) il beatissimo padre nostro Francesco, di lui vero amante e imitatore.

2825 Dobbiamo, quindi considerare, sorelle dilette, gli immensi doni di Dio a noi elargiti, ma tra gli altri, quelli che Dio si è degnato di operare in noi per mezzo del suo servo diletto, il beato Francesco nostro padre, non solo dopo la nostra conversione, ma anche quando eravamo nella misera vanità del mondo.

2826 Quando lo stesso Santo, infatti, che non aveva ancora né fratelli né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, mentre edificava la chiesa di San Damiano, totalmente visitato dalla consolazione divina, fu spinto fortemente ad abbandonare del tutto il mondo, per grande letizia e per l'illuminazione dello Spirito Santo profetò a nostro riguardo quello che poi il Signore adempì.

2827 Salendo infatti in quel tempo sul muro di detta chiesa, a certi poveri che si trovavano 1ì appresso diceva a voce spiegata e in lingua francese: «Venite ed aiutatemi nell'opera del monastero di San Damiano, perché qui tra poco ci saranno delle signore: nella loro esistenza degna di fama e nel loro santo tenore di vita *sarà glorificato il Padre* nostro *celeste* (cfr. *Mt* 5,16) in tutta la sua santa Chiesa.

2828 In questo possiamo dunque considerare la copiosa benevolenza di Dio verso di noi: per la sua sovrabbondante misericordia e carità, per mezzo del suo Santo si è degnato di parlare così della nostra *vocazione ed elezione* (cfr. *2Pt* 1,10). E non solo di noi il beatissimo nostro padre Francesco profetizzò queste cose, ma anche delle altre che sarebbero venute nella santa vocazione, nella quale il Signore ci chiamò. Con quanta sollecitudine e con quanta applicazione di mente e di corpo dobbiamo dunque custodire i comandamenti di Dio e del nostro padre, per restituire con la cooperazione del Signore il *talento* moltiplicato! (cfr. *Mt* 25,15-23).

2829 Il Signore stesso infatti ci collocò come forma, in esempio e specchio non solo per gli altri uomini, ma anche per le nostre sorelle, che il Signore chiamerà alla nostra vocazione, affinché esse pure siano specchio ed esempio a quanti vivono nel mondo.

2830 Avendoci dunque chiamate il Signore a cose tanto grandi, che in noi si possano specchiare quelle che sono esempio e specchio per gli altri, siamo tenute a benedire molto e a lodare Dio, e a fortificarci ancor più ad operare il bene nel Signore. Perciò, se avremo vissuto secondo la suddetta forma, *lasceremo* agli altri un nobile *esempio* e con una fatica di brevissima durata ci guadagneremo il *premio* della beatitudine eterna (cfr. *2Mac* 6,28.31; *Fil* 3,14).

2831 Dopo che l'altissimo Padre celeste, per sua misericordia e grazia, si degnò di illuminare il mio cuore perché, per l'esempio e l'insegnamento del beatissimo padre nostro Francesco facessi penitenza, poco dopo la sua conversione, unita alle poche sorelle che il Signore mi aveva donate poco dopo la mia conversione, volontariamente gli promisi obbedienza, così come il Signore aveva riversato in noi la luce della sua grazia attraverso la sua vita mirabile e il suo insegnamento.

2832 Poi Francesco, osservando attentamente che, pur essendo deboli e fragili nel corpo, non ricusavamo nessuna indigenza, povertà, fatica, tribolazione, o ignominia e disprezzo del mondo, anzi, al contrario li ritenevamo grandi delizie sull'esempio dei santi e dei suoi fratelli, avendoci esaminato frequentemente, molto se ne rallegrò nel Signore.

2833 E mosso ad affetto verso di noi, si obbligò verso di noi, per sé e per la sua religione, ad avere sempre diligente cura e speciale sollecitudine di noi come dei suoi fratelli.

2834 E così, per volontà di Dio e del beatissimo padre nostro Francesco, andammo ad abitare accanto alla chiesa di San Damiano, dove il Signore per sua misericordia e grazia in breve tempo ci moltiplicò, affinché si adempisse quanto il Signore aveva predetto attraverso il suo Santo; infatti, prima eravamo state, ma solo per poco, in un altro luogo.

2835 In seguito scrisse per noi una forma di vita, e soprattutto che perseverassimo sempre nella santa povertà.

2836 Finché visse non si accontentò di *esortarci con molti discorsi* (cfr. *At* 20,2) e con gli esempi all'amore e all'osservanza della santissima povertà, ma ci consegnò molti scritti, affinché dopo la sua morte non ci allontanassimo in nessun modo da essa; come anche il Figlio di Dio, finché visse nel mondo, non volle mai allontanarsi dalla stessa santa povertà.

2837 Ed il beatissimo padre nostro Francesco, imitando *le sue orme* (cfr. *1Pt* 2,21), finché visse, con il suo esempio e insegnamento non si allontanò in nessun modo dalla santa povertà di Lui, che scelse per sé e per i suoi fratelli.

2838 Così io, Chiara, ancella di Cristo e delle Sorelle povere del monastero di San Damiano, benché indegna, e pianticella del padre santo, considerando con le altre mie sorelle, la nostra altissima professione e il comandamento di un padre tanto grande, ed anche la fragilità delle altre, che temevamo in noi stesse dopo la morte del santo padre nostro Francesco - che era nostra *colonna* e nostra unica consolazione dopo Dio e *sostegno* - (cfr. *1Tm* 3,15), più e più volte volontariamente ci obbligammo alla signora nostra, la santissima povertà, affinché dopo la mia morte le sorelle presenti e quelle che verranno abbiano la forza di non allontanarsi in nessun modo da essa.

2839 E come io fui sempre diligente e sollecita nell'osservare, e nel fare osservare dalle altre la santa povertà, che promettemmo al Signore e al beato Francesco nostro padre, così quelle che mi succederanno nell'ufficio, siano tenute fino alla fine ad osservare e a far osservare dalle altre con l'aiuto di Dio la santa povertà.

2840 Anzi, per una maggiore precauzione, fui sollecita di far rafforzare la nostra professione della santissima povertà, che promettemmo al Signore e al nostro beato padre, dal signor papa Innocenzo, al tempo del quale cominciammo, e dagli altri suoi successori con i loro privilegi, affinché in qualche tempo non ci accada di allontanarci in alcun modo da essa.

2841 Perciò, inginocchiata e prostrata interiormente ed esteriormente, raccomando tutte le mie sorelle che sono e che verranno alla santa madre Chiesa romana, al sommo Pontefice, e specialmente al signor Cardinale che sarà assegnato alla religione dei frati minori e a noi, affinché per amore di quel Dio, che povero fu *posto nella mangiatoia* (*Lc* 2,12), povero visse nel mondo e nudo rimase sul patibolo, al suo *piccolo gregge* (cfr. *Lc* 12,32), che il Signore e Padre generò nella sua santa Chiesa con la parola e l'esempio del beatissimo padre nostro Francesco, per seguire la povertà e l'umiltà del suo Figlio diletto e della gloriosa vergine, sua Madre, faccia sempre osservare la santa povertà, che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco, e si degni di sostenerle sempre e di conservarle in essa.

2842 E, come il Signore ci donò il beatissimo padre nostro Francesco come fondatore, piantatore e cooperatore nostro nel servizio di Cristo e in quanto promettemmo al Signore e al beato nostro padre, il quale inoltre, finché visse, con la parola e con l'opera fu sempre sollecito di coltivare e nutrire noi, sua pianticella; così raccomando e affido le mie sorelle presenti e quelle che verranno al successore del beatissimo padre nostro Francesco e a tutta la Religione, affinché ci siano d'aiuto a progredire sempre in meglio nel servizio di Dio e specialmente nell'osservare meglio la santissima povertà.

2843 Se poi in qualche tempo dovesse accadere che le dette sorelle abbandonino questo luogo e si trasferiscano in un altro, ovunque saranno dopo la mia morte, siano nondimeno tenute ad osservare la predetta forma di povertà, che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco.

2844 Colei che avrà l'ufficio, insieme con le altre sorelle, sia però sollecita e usi la precauzione di non acquistare né ricevere terreno attorno al sopraddetto luogo, se non quanto richiede l'estrema necessità di un orto per coltivare gli erbaggi. Se poi, per l'onestà e l'isolamento del monastero, è necessario avere da qualche parte un po' più di terreno fuori del recinto dell'orto, non permettano

d'acquistare, né ricevano, se non quanto richiede l'estrema necessità, e quel terreno non si coltivi, né si semini, ma rimanga sempre sodo ed incolto.

2845 Ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo tutte le mie sorelle, che sono e che verranno, che si studino sempre di imitare la via della santa semplicità, dell'umiltà e della povertà, ed anche l'onestà del loro santo tenore di vita, come dall'inizio della nostra conversione fummo ammaestrate da Cristo e dal beatissimo padre nostro Francesco.

2846 A motivo di ciò lo stesso *Padre delle misericordie,* non per i nostri meriti, ma per la sola misericordia e grazia del donatore, *effuse il profumo* della buona fama su quelli che sono lontani, come sui vicini (cfr. *2 Cor* 1,3; 2,15).

2847 E *amandovi a vicenda* nella *carità di Cristo*(cfr. *Rm* 12,10; *Ef* 3,19), dimostrate al di fuori con le opere (cfr. *Gc* 2,18) l'amore che avete nell'intimo, in modo che, provocate da questo esempio, le sorelle crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità.

2848 Ancora prego colei che avrà l'ufficio delle sorelle, che si studi di presiedere alle altre per virtù e santi costumi, più che per l'ufficio, affinché le sue sorelle, provocate dal suo esempio, le obbediscano, non tanto per l'ufficio, ma piuttosto per amore. Sia anche provvida e discreta verso le sue sorelle, come una buona madre verso le sue figlie; e specialmente si studi di provvedere loro secondo le necessità di ciascuna con le elemosine che il Signore donerà. Sia ancora tanto affabile e alla mano, che possano manifestare con sicurezza le loro necessità e ricorrere a lei in qualunque momento con confidenza, come sembrerà loro opportuno, tanto per sé quanto a favore delle sorelle.

2849 Inoltre le sorelle che sono suddite, si ricordino che per Dio rinunciarono alla propria volontà. Perciò voglio che obbediscano alla loro madre, come spontaneamente promisero al Signore; affinché la loro madre, vedendo la carità, l'umiltà e l'unità che hanno tra loro, porti con più facilità ogni peso che sostiene per l'ufficio e, per il loro santo tenore di vita, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza.

2850 E poiché *stretta è la via* e il sentiero, ed *angusta la porta* per la quale si va e si entra *nella vita e sono pochi quelli* che vi camminano ed entrano *per essa*(cfr. *Mt* 7,14); e se vi sono alcuni che per un certo tempo vi camminano, sono pochissimi quelli che perseverano in essa. Beati davvero quelli ai quali è dato di *camminare* in essa e di *perseverare sino alla fine!* (*Sal* 118,1; *Mt* 10,22).

2851 Se siamo entrate nella via del Signore, vigiliamo dunque di non allontanarci mai in nessun modo da essa, per nostra colpa o ignoranza, per non recare offesa a così grande Signore, alla Vergine sua madre, al padre nostro beato Francesco, alla Chiesa trionfante ed anche militante. Sta scritto, infatti: *Maledetti quelli che si allontanano dai tuoi comandamenti* (*Sal* 118,21).

2852 *A questo fine, piego le mie ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo* (*Ef* 3,14), affinché, con il soccorso dei meriti della gloriosa vergine santa Maria, sua Madre, del beatissimo padre nostro Francesco e di tutti i santi, lo stesso Signore, che ci ha donato un buon inizio, *doni l'incremento,* dia anche la perseveranza finale (cfr. *2Cor* 8,6.11; *1Cor* 3,6.7). Amen.

2853 Questo scritto, affinché sia meglio osservato, lascio a voi, carissime e dilette sorelle mie, presenti e future, in segno della benedizione del Signore, del beatissimo padre nostro Francesco e della benedizione mia, che sono madre e ancella vostra.

Donna Jacopa, l'amica

LJac: FF 253-55

A donna Jacopa, serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello di Cristo, augura salute nel Signore e la comunione dello Spirito Santo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto, per sua grazia, mi ha rivelato che la fine della mia vita è ormai prossima. Perciò, se vuoi trovarmi vivo, vista questa lettera, affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli, poiché se non verrai prima di tale giorno, non mi potrai trovare vivo. E porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. Ti prego ancora di portarmi di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma.